

LA COSTITUENTE ITALIANA

Fuori di Firenze le associazioni si fanno presso i principali librai, e gli uffici postali, o mandando il prezzo d'associazione franco in Firenze all'Amministrazione del Giornale, Piazza S. Gaetano, 4192. Si inseriscono annunci a 50 centesimi la linea. Le lettere non affrancate non si ricevono. Quanto riguarda la Redazione si diriga alla Direzione della *Costituente Italiana*. Lettere e Manoscritti non saranno restituiti.

Il Giornale esce ogni giorno alle quattro pomeridiane. Le associazioni si ricevono in Firenze, Piazza del Duomo N° 6243. L'abbonamento è per un trimestre. Firenze. It. Lire. 9. — Toscana, franco al luogo 10. 50. Resto d'Italia, franco al confine. 10. 50. All'Estero. 15. 60.

Un numero separ. costa 3 crazie.

Firenze, 17 Febbraio.

La *Repubblica Romana*, sentinella obbligata della *Repubblica Italiana*, procede ordinata e solenne pel nuovo cammino. Forte della sua prima origine dalla concorde e matura sanzion popolare, segna i suoi passi arditamente sicura, frammezzo ai triboli, le calunnie, le opposizioni di cui l'accerchiano per gran parte gl'implacabili nemici. Essa presente che alleata alla guerra d'indipendenza può essere ben presto per lei la guerra di libertà: ascolta da Ferrara e dal Po lo strepito dell'armi austriache, e ne respinge con atto risoluto i violenti insulti; aspetta l'invasione borbonica dai confini di Napoli, dalle strade che conducono a Gaeta; ode venire da Piemonte la condanna, la minaccia delle regie ambizioni frustrate e dei regi terrori, e stà preparandosi impavida al conflitto, numerando le forze, apparecchiando la difesa, disponendosi a resistere e a vincere col grido immortale di *Viva l'Italia, Viva la Repubblica!*

Dell'odio, del grido di vendetta scagliatole, da un lato la compensano la vita ridesta dappertutto, le simpatie della Nazione. I bravi marinaj di Francia e di Sardegna si abbracciano lietamente ai risorti fratelli. Toscana abbandonata signora di sè stessa è rinfrancata alla certezza d'aver comuni e istituzioni e politica unità colla gran madre d'Italia. La *Costituente Romana* raccoglie quel voto, e lo ripete e quasi lo sanziona essa medesima, dicendo che Italia nutre i suoi figli d'uno stesso pensiero, che i due governi esprimono una fraterna reciproca, che debbono unirsi e stringersi tanto da comporne un solo agli occhi d'Italia e del mondo. Il desiderio, il bisogno di Toscana si riproduce nella rispondenza di Romagna, discorre nei giornali, nei circoli, nel popolo, non aspetta che l'ultimo rescritto della *Costituente Italiana*, troppo tardi al certo, ma immancabilmente adunata nel mese venturo.

Che importa a noi se l'impudente linguaggio del *Tempo* fischia la gloriosa *Repubblica*, la democrazia puro sangue? Se l'organo di Re Ferdinando, dell'apostata *Bozzelli*, ci lascia scorgere sotto allo scherno del manto tirannico, la mano d'alleanza offerta a Re Carlo Alberto? Se dichiarandogli ch'ei non ha più che a decidersi a combattere la rivoluzione, rivela al mondo l'intera consonanza d'interessi e di propositi, e forse traduce colla sicurezza del consiglio apertamente il patto già stretto? Coraggio e avanti! La tranquilla dignità nella vittoria, il fermo atteggiamento per la resistenza, sgombereranno le mene dei tristi, annunzieranno più bello il trionfo della libertà.

Udiamo il *Costituzionale Romano*, questo riflesso sbiadito della porpora, povero sconfitto guerriero del triregno, a cui pesan le chiavi di S. Pietro, se dall'altra mano non brandisce la spada dell'impero! Egli trova che nelle circostanze attuali, in mezzo ad una società così avversa alla influenza politica della Chiesa che lo poteva essere l'antica società romana, il clero deve prendere l'attitudine dei primi Cristiani riguardo alla politica. Vedete com'ei prostra la propria abdicazione dinanzi alla solenne sentenza popolare! L'atroce dispetto che gli rode le viscere, gli fa sentire i tormenti e il martirio, che santificarono la diffusione della dottrina evangelica sullo sfasciato paganesimo. Il *Costituzionale Romano* rammenta a proposito dell'oggi i flagelli sofferti dal cristianesimo sorgente: benedice, ribenedice il braccio che or ora s'alzava a colpire il suo popolo, il fuggitivo che posandosi divinamente, colla viltà del gran rifiuto, argine fatato alla libertà, risparmiò alla rivolta popolare quest'ultima tentazione, il patibolo, ch'egli avrebbe asceso come il piedistallo di un glorioso altare. — Noi rispondiamo con magnanimo

disprezzo, e procedendo curiamo che il rantolo degli abbattuti, non si converta in aperta rivolta.

La sapienza legislativa e istitutrice deve accompagnarsi alla vastità del coraggio civile e del sacrificio, per ordinare le forze popolari, le membra sparse d'Italia, la costituzione democratica. Molto possiamo aspettarci dall'Assemblea Costituente Romana, tutto dalla *Costituente Italiana*. Già scorgiamo in quell'aula lo spirito delle grandi rappresentanze popolari, l'attività, la solerzia, la rapidità della risoluzione, perfino talora la scintilla ispiratrice dell'entusiasmo religioso. Che non avverrà se raccolti i messi di Venezia, di Sicilia, di Toscana, sentiranno in sè stessi gran parte della patria, l'Italia liberale, la tutrice congregata e congiunta della indipendenza e della libertà?

Provvide e sagge furono le prime disposizioni legislative emanate dalla Assemblea di Romagna, tali da impedire subitamente alcun male, da alleggerire a poco a poco i pesi del popolo, da consolidare il credito dello Stato, e preparare la sua ricostituzione. Tolti gli Stemmi papali, sventolerà l'insegna tricolore Italiana, improntata dell'antica aquila illustre, simbolo di valore e di gloria. La giustizia esercitata finora, nefando monopolio, per l'autorità di un uomo incoronato, detterà le rispettate sentenze nel nome sovrano di Dio e del Popolo. Il giuramento, obbligo di sudditanza, catena di servitù, sarà promessa di devozione e di rispetto alla patria. La cittadinanza armata assumerà il vero suo nome di Guardia Nazionale. Proibita l'alienazione dei beni stabili o mobili delle case religiose, e di qualunque altro stabilimento ecclesiastico, casa pia, e così dette mani morte; impedito il trafugo degli oggetti mobili, si assicura allo Stato una grande porzione della proprietà nazionale, il fondamento del suo credito, il tesoro e la fonte delle operazioni future. Finalmente riconoscendo il debito pubblico come nazionale ed inviolabile, senza restrizioni di sorta intorno alle rendite iscritte in favore delle mani morte e dei corpi morali, la Repubblica paga il prezzo delle malversazioni anteriori, ma dà una prova di salutare generosità agli interessi preesistenti, intenta non tanto a distruggere che a riedificare con cura amica e benefica.

Altri ed importanti progetti sono consegnati allo studio delle sezioni, fra cui si distinguono il progetto per la diminuzione della imposta del sale; quello sui beni mobili e immobili delle manimorte da incorporarsi ai beni dello Stato, lasciandoli in enfiteusi ai piccoli proprietari; l'ultimo discusso anche nell'Assemblea intorno alla convocazione della *Costituente Italiana*. Una Commissione apposita è già incaricata del progetto di Costituzione della Repubblica. Sono inviati rappresentanti in Sicilia, in Toscana, in Francia, in Svizzera, dove troveranno cortese rispetto, e accoglienza di popoli liberi, dove sarà vendicata la vergogna sfacciata dell'Abate Ministro che osò rimandarli, scornando sè stesso, dalle sedi di Piemonte. I ministeri vanno ordinandosi, ed ordinando la pubblica amministrazione.

L'unico atto che ci accora e ci disturba è la istituzione provvisoria dei poteri dello Stato: la doppia autorità di un comitato esecutivo superiore di tre, di un ministero di sette, ambedue investiti della diretta responsabilità verso l'Assemblea Nazionale, suprema sovrana. Gli onorevoli confratelli il *Tribuno*, l'*Alba*, il *Popolano*, hanno già avvertita la contraddizione fatale all'unità di comando, alla libertà d'azione tanto necessaria in tempi transitorii e difficili, al grave e sicuro esercizio dell'autorità, alla immediata sorveglianza dei rappresentanti del popolo. È sventura costante dell'Italia questa ripetizione malaugurata, delle dolorose esperienze che travolsero e funestarono lo sviluppo del movimento liberale nell'altre

parti d'Europa! Trapasso incessante da istituzioni condannate a simulacro di libertà nuova e imperfetta, a componimento impossibile d'ordini atterrati e riprodotti! Si vuole ad ogni costo il conflitto, la duplicità, l'affastellamento dei poteri, e con esso la confusione della libertà!

Ci spiace che la voce di quelli che doveano ereditare il potere, o conservarlo nelle mani esercitate, che la parola autorevole dell'illustre *Armellini* concorresse ad inculcare alla Camera l'improvvido ordinamento. Forse una delicata riserva, forse il peso troppo grave e intollerando impaurì il libero vegliardo. Ma chi disse che la temerità è un obbligo, chi pronunziò l'energico consenso all'ufficio di triunviro gridando: *accetto, a pro della patria, se dovesse costarmi anco la vita!* potea ripensare con più vasto intelletto agli interessi della democrazia. — A noi, ammaestrati dall'esperienza del passato, preoccupati del presente, è concesso questo risentimento, perchè la Repubblica Democratica non s'abbia a convertire, come in Francia, in una oppressione peggio che costituzionale.

Noi lo diciamo: la Rivoluzione Italiana trionferà perchè è rivoluzione di Popolo.

Più la nostra rivoluzione progredisce, e più si manifesta in tutta la sua pienezza l'elemento popolare, dapprima celato sotto le vanità aristocratiche, letterarie e borghesi che nel primo fermento eran venute a galla e coprivan la superficie, velando ciò che si ascondeva più addentro. Finchè non era questione che di riforme più o men larghe, che di costituzioni, il Popolo, che ben poco v'intendeva stava muto e vedeva indifferente succedersi i trionfi e le crisi che non lo toccavano o che appena lo sfioravano. Solo in Lombardia, ove la lotta coll'Austriaco era la manifestazione dell'Idea Nazionale che ei porta profondamente scolpita in cuore, il Popolo avea presa la massima parte alla rivoluzione e vi metteva l'ultimo soldo e l'ultimo soffio di vita, se coloro che una fatale buona fede portava al potere avessero domandato al popolo quanto egli voleva dare, se essi avessero coltivato l'entusiasmo popolare invece di soffocarlo.

Ora, la rivoluzione Italiana, dopo un lungo succedersi di errori, di disinganni, rigettate le forme incomplete dentro le quali voleva costringersi la vita nazionale da una casta di semi-dotti e di dottrinarij, assunse finalmente il suo vero carattere, divenne eminentemente popolare, proclamando la Sovranità del Popolo espressa nella *Costituente* e svolgendosi sotto forme repubblicane. La Repubblica a Roma, e, presto, vogliamo sperare, la Repubblica in Toscana, o meglio la Repubblica Italiana, dandovi la loro adesione Venezia e Sicilia, ecco a che mise capo il moto italiano, che la folla sofistica avea iniziato e credeva compiere al grido di *Viva Pio IX*, vivano le Costituzioni.

Ora il Popolo ha compreso di che si tratta, e comincia davvero a prendervi parte. Il popolo, le cui memorie si erano arrestate alla Lega Lombarda, a Cola da Rienzi, all'Assedio di Firenze, e che avea veduto, chiuso in se, succedersi come fantasmagorie, i troni e le dinastie, le guerre e le conquiste, e che sempre avea sofferto da tutti, senza poter mai pronunciare una parola, ma maturando in segreto alla scuola del dolore, il popolo ha finalmente sentito risuonare di nuovo quella voce, ha sentito scuotere quella corda, che il lungo silenzio avea fatta fioca, e vi risponde con tutta l'energia del suo carattere, con tutto l'impeto della sua fede.

E il Popolo trionferà! perchè egli non conta i sacrifici, non fa risparmio del suo sangue. Nei momenti di supremo pericolo, ove non venga costretto e inceppato dagli uomini della legalità, il Popolo si leverà come un sol uomo, come ha fatto Milano, come ha fatto a Bologna, come faceva pochi di sono nelle Romagne, quando gli Svizzeri minacciavano di recarsi in massa nelle file della reazione: il Popolo darà gli argenti che ricordano i dolori e le gioie domestiche, le cose più caramente amate, come in Lombardia negli ultimi di della guerra, darà una giornata di lavoro per settimana come gli operai della Zecca di Venezia, un terzo del salario

mensile come la vedova Vanin, il prezzo della colazione digiunata come i bimbi delle scuole minori a Venezia, darà un soldo sulla paga giornaliera che permette appena pane e minestra come i poveri militari negli spedali agli Incurabili e alle Convertite, a Venezia, sempre a Venezia.

Il Popolo, che ha fatto tutto questo da se, quando il concetto rivoluzionario era ancor vago, incerto, addobbato stranamente di ammantati reali e di corone, che non farà quando lo veggia risplendere intero, quando un assemblea di eletti da lui lo chiamerà a difenderlo con quel grido che ha sempre trovato eco nel cuore del nostro popolo: Italia — Repubblica?

Noi abbiamo fiducia nel Popolo: nel popolo è la forza delle grandi cose, la potenza dei sacrifici: nel popolo le memorie di un passato che non ha eguale, il desiderio e la volontà di rinnovarlo.

Si ritemprino adunque nel concetto popolare i governi che aspirano a fondare qualche cosa di più durevole che la fama d'un nome che perirà domani: si ritemprino nel popolo e nella sua fede, altrimenti non avran vita. Il provvisorio, cioè l'ignoto, non ha forza in se, nè può commuovere e suscitare il popolo, non comandargli adesione, confidenza, sacrifici. Si accolga e si realizzi il voto d'unione a Roma Repubblicana, che esce da tutti i petti, che è sulle labbra di tutti: si rompano gli indugi, si vincano gli scrupoli — il Governo provvisorio, che esce dal popolo, abbia il coraggio di fare la volontà del popolo. L'unione a Roma, e l'iniziativa che con questo fatto si darà alla Repubblica Italiana, avrà potenza più che centinaja di leggi e di provvedimenti a vincere tutti gli ostacoli opposti da inveterate abitudini e da un secolare servitù. Si gridi: viva la Repubblica Italiana, e il popolo riscosso dal lungo sonno, risponderà alla grande parola con tutta l'energia d'un popolo giovane e credente.

La guerra dell'Indipendenza può scoppiare d'un giorno all'altro, e la Toscana e gli Stati Romani debbono portarvi il loro contingente d'armati. Noi lo ripetiamo, la guerra non è tra il Piemonte e l'Austria, ma dell'Italia tutta.

E gli stati dell'Italia centrale sono convinti di tal debito e sentono il bisogno di concorrervi con ogni sforzo possibile. Difatti la agitazione di Toscana, e la rivoluzione di Roma da che furono occasionate, se non dalla renitenza degli antecedenti governi a provvedere sinceramente all'indipendenza della nazione?

Di quali forze possono disporre Toscana e Romagna attualmente? Di quante forze sono suscettibili questi due paesi?

Noi dobbiamo confessare, che di tutta Italia questi stati non hanno alcuna tradizione e organizzazione militare. Dal 1815 in poi, nel mentre che Piemonte e Napoli conservarono e migliorarono le loro armate, Toscana e Romagna furono anneghittite in un deplorabile abbandono. Fu ai primordii del risorgimento nostro che rinacquero gli spiriti bellicosi, e gli animi si scossero dal sonno in cui giacevano. Ma i governi avversarono con ogni possa l'armamento, e la formazione d'un esercito, e il buon volere del popolo torna inefficace, quando non è messo a profitto con un potente ordinamento, e lasciato in balia a se medesimo.

La formazione d'un esercito è opera per se già difficile, anche con un governo che vi ponga ogni cura, in un paese ove la milizia non sia un'istituzione nazionale.

Da qualche mese però, le amministrazioni tanto romana che toscana cercarono di riordinare le forze già esistenti, e di possibilmente aumentarle.

Nel rendiconto che il Ministro Campello espose alla Camera troviamo che l'armata Romana attuale disponibile può essere di circa 50 mila uomini d'infanteria, i quali uniti ai zappatori, genio, e carabinieri darebbero un contingente di 56 mila uomini, con cinque batterie di campagna, e raddoppiando di sforzi può essere accresciuta ai 40 mila, senza far conto delle civiche mobilitate.

La Toscana non presenta che un corpo di 12 mila uomini e tre batterie da campagna. Ma in poco tempo questo può venire duplicato, stante le intenzioni e i provvedimenti del Governo, e il buono spirito delle popolazioni.

Noi crediamo che le forze combinate dei due paesi, in grado di marciare d'un momento all'altro non possono essere minori di 50 mila uomini, con sessanta pezzi d'artiglieria.

Un corpo d'armata di 50 mila uomini ci sembra possa avere qualche peso nei futuri destini della guerra. Ma il Ministro Gioberti interessato a mantenere il primato piemontese, pare rifiuti il concorso di queste forze, e ripete alla Camera che le poche forze di Toscana e Romagna non sono bastevoli a mantener l'ordine in casa propria. E sgrida noi come fautori di disunione, mentre egli ci vuole escludere dalla partecipazione alla guerra, che è guerra di tutti. L'egoismo provinciale non poteva pronunciarsi più orgogliosamente.

Ma noi parliamo delle forze esistenti, le quali sono insufficienti, e non corrispondono all'esigenze attuali.

I governi sono interessati più che mai all'organizzazio-

ne di nuove milizie, e le popolazioni disposte a qualunque sacrificio. Non v'ha alcuno che s'illuda, doversi la libertà e l'indipendenza conquistare e difendere colle armi. Aumentare le forze e formare un esercito è primo pensiero ed unico scopo dei governi attuali. La Commissione esecutiva di Roma si occupa indefessamente della formazione d'una armata regolare. Furono a tale oggetto domandati in Francia degli ufficiali superiori, comperate le armi delle quali v'avea penuria, e resa obbligatoria la mobilitazione della guardia nazionale.

Il governo provvisorio Toscano ha pure nominato un comitato di difesa, ha aperto l'arruolamento dei corpi volontari, ha istituito una commissione per la riorganizzazione della guardia nazionale e per la pronta mobilitazione della medesima. Noi speriamo che questi provvedimenti non abbiano a tornare senza risultato; anzi abbiamo ferma fiducia che utilizzando l'entusiasmo delle popolazioni, e non rifuggendo dalle misure decise ed energiche, la Toscana può fra qualche mese mettere 50 mila uomini sul campo di battaglia. Il governo non mancherà alla gravità del momento, esso lo disse: *Se trentamila volontari non corrono alle armi, chi è quaggiù che ardirà parlare di libertà?*

Un corpo d'armata non solo richiede battaglioni d'infanteria, quanto un proporzionato e corrispondente numero di milizie addestrate alle armi speciali. Come l'infanteria è presto ammezzata, così l'artiglieria e genio richiedono tempo, istruzione, e cure maggiori. E perciò che il Governo Toscano dovrebbe non por tempo in mezzo ed accingersi tosto a fondare un corpo d'artiglieria, e genio. Nè l'esecuzione ci pare di una insuperabile difficoltà, qualora si facesse appello alla gioventù istruita nelle scienze matematiche, la quale correrebbe lieta a dedicarsi in servizio della patria.

Noi citiamo ad esempio l'artiglieria lombarda-creata dal Pettinengo con elementi nuovi e improvvisati, in brevissimo tempo.

La Toscana che possiede sole tre batterie da campagna potrebbe in un paio di mesi avviare al campo altri quaranta pezzi d'artiglieria. Nè si dica che noi progettiamo chimere. Quando si vuole decisamente, si ottiene; non v'ha avvenimento che ne' suoi principii sia stato dichiarato utopia dalla turba degli infingardi, e degli oziosi.

Fate appello alla gioventù universitaria, specialmente a quella dedicatasi agli studii matematici, ed essa risponderà generosa; la qualità dell'arma a cui la destinata aggiungerà stimolo. Cercate nel paese e fuori uomini capaci, ed esperti nell'arte e devoti alla causa, i quali educhino con amore e perseveranza la nuova coorte. Noi crediamo non ingannarci asserendo che in due mesi cinque nuove batterie potrebbero esser pronte ad entrare in campagna. Ripetiamo che bisogna incominciare tosto ed energicamente, e proseguire con tenacità.

Nè ci si dica che manca il materiale da guerra, e difficile il procurarlo all'estero. In Firenze v'hanno fonderie che possono con lieve trasformazione apprestare cannoni; della materia prima, per quanto sappiamo, avvi sufficiente quantità, e ove se nel difettasse si ricorra ai mezzi estremi, che ogni chiesa dia una campana per sua quota.

E il mettere in opera una fonderia è di un incalcolabile vantaggio; dobbiamo pensare non solo all'allestimento dei pezzi da campagna, ma anche provvedere e munire i posti più minacciati del territorio, porre in stato di difesa e fortificare le città dell'interno, fare un campo trincerato vicino alla frontiera, rendere le fortezze di Firenze ora quasi smantellate in uno stato da poter resistere ai probabili attacchi.

L'attivazione d'una fonderia di bocche da fuoco ci sembra opera di necessità prima e più facilmente conseguibile in quanto non esige uno straordinario e nuovo impianto, ma solo un accomodamento degli stabilimenti già esistenti.

La pronta organizzazione d'un corpo d'artiglieria e genio, composto di elementi vergini che portano con se capacità e devozione è imperiosamente reclamato e dagli stringenti bisogni della guerra, e per dare alle forze, che si vogliono organizzare, il sussidio di quest'arma proporzionato al numero dell'infanteria, e per dotare il paese d'una istituzione militare, indispensabile, e di cui manca affatto.

Noi vi torneremo su questa prima necessità della guerra ed esporremo le nostre idee per una pronta e compatta organizzazione dell'esercito, divenuto ormai l'ultima tavola di salute, che ci scampi dal naufragio in mezzo alla burrasca presente.

LA QUESTIONE TIROLESE-TRENTINA.

S'avvicina a gran passi il solenne momento, in cui la questione della nostra separazione dal Tirolo dev'essere discussa, e decisa dal Parlamento. Non ci par quindi fuor di proposito il fare oggi alcune brevi osservazioni sopra il nostro popolare movimento dopo il Marzo 1848, che appunto a questa separazione tendeva.

Già mezzo secolo era trascorso di lotta accanita fra l'intelligenza, e la forza brutale; già il lento sì, ma progressivo estendersi della prima, rendeva chiaramente palese, che lo spirito di libertà e nazionalità, non poteva venir represso dalla sferza del dispotismo; ch'esso era immortale come l'anima dell'uomo; che il sangue de' martiri moltiplicava i difensori della causa santa, e

ch'essa infine dovea sortire vittoriosa: allorquando ci arrivò da Vienna improvviso l'annuncio del suo trionfo.

A quest'annuncio noi invocammo tantosto la restaurazione della nostra nazionalità chiedendo per acclamazione d'essere uniti al Lombardo-Veneto; e benché gli avvenimenti in seguito colà successi rendessero impossibile il compimento de' nostri voti, pure non si rinunziava da noi al proposito di giovarci delle sovrane concessioni onde riscattare la nostra nazionalità con tutti i mezzi legali, e tutti i nostri sforzi vennero a questo fine diretti.

Questo popolare movimento il più innocente, il più pacifico d'Europa, voi, amici Innsbrucchesi il chiamaste « ribellione »; e la voce concorde dell'intera massa del popolo « grido di pochi faziosi. »

Ma se la nostra massa fu ribellione, l'impero austriaco è un ammasso di ribelli, e ribelli pur anco que' vostri eroi, che ornati dei tre colori alemanni fecero la scorsa estate quella marziale passeggiata sui nostri monti, e nelle nostre valli: se l'opera nostra è lavoro di pochi faziosi, allora i rappresentanti di pochi faziosi sono i nostri Deputati a Francoforte, ed a Kremsier; pochi faziosi le migliaia di elettori, che ne' varj collegi elettorali mai non mostrarono diversità di parere intorno ai politici principj; pochi faziosi, per non parlare d'altro, i 40,000, che sottoscrissero l'ultima gigantesca petizione per la separazione.

E dove trovasi dunque la massa, od almeno la maggioranza del nostro popolo? La credete forse concentrata in voi, buffoni mascherati, piante parassite, che dalle rive dell'Adige scagliate contro di noi infamie e calunnie? od è forse l'organo di questo popolo il Tiroloer Bothe vostro compatriotta, o que' nobili campioni delle vostre ingiustizie la *Gazzetta d'Augusta*, ed il chiarissimo *Lloyd Austriaco*?

Così al certo non la intese il comitato costituente di Kremsier, allorquando approvava con una maggioranza di 20 voti contro 7 la proposta della separazione parlamentaria, ed amministrativa del Principato di Trento dal Tirolo.

Noi non intendiamo perciò di cantare vittoria, ma godiamo di questo primo trionfo, ed attendiamo colla calma di chi è conscio della giustizia, e santità della propria causa, l'esito finale della questione; confidentissimi nell'intelligenza del Parlamento, e nella giustizia del Principe. Che se contro ogni ragionevole aspettazione non si compissero i nostri voti, noi soffriremo pazienti attendendo con fiducia tempi migliori; ma frattanto quell'abisso morale sopra Cadino farassi ancor più profondo!

E chi potrà condannarci se noi italiani ripudiamo o amici Innsbrucchesi la vostra fratellanza, mentre i tedeschi stessi del Vorarlberg rifuggono inorriditi dal vostro consorzio?

Ed a ragione. Mentre tutti i popoli dell'Impero salutavano con entusiasmo l'Austria ringiovinita basata sulla libertà, sull'amore e sul pareggiamento di tutte le nazionalità, voi rendevate omaggio all'Austria decrepita fondata sulla grazia di Dio, e sull'oppressione; mentre il Monarca proclamava l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, voi, Indiani d'Europa, volevate sostituirvi le caste privilegiate. Fulminaste anatemi a mezzo del vostro Tiroloer Bothe ai Cecchi, ai Magiari, ai Viennesi, ed allo stesso Parlamento dell'Impero; credeste nella vostra insania di spaventare il Mondo, e l'avete fatto ridere; e sareste forse trascorsi a maggiori eccessi se il governo austriaco, con voi pietoso, non v'avesse presi sotto tutela ordinando la sepoltura della vostra Dieta costituente.

Ebbene ch' Ella riposi in pace! Coprite con una lapide quella tomba; noi ci scolpiremo l'epitaffio:

QUI
DORMONO IL SONNO ETERNO
LE
SANTE OSSA
DELL'ULTIMA RELIQUIA
DEL
MEDIO EVO
OBIIT DIE XIX NOVEMBRIS ANNO DOMINI
MDCCCXLVIII.

(Gazz. di Trento.)

BOLLETTINO ITALIANO.

LOMBARDIA.

MILANO, 8. — A Soma venne in questi giorni fucilato un giovine di circa 20 anni trovato reo di *illecito arruolamento all'estero*. Ecco il fatto. Il disgraziato stava allestendo una sua barca sul Ticino, quando sopraggiunsero alcuni militari che istantemente lo pregarono a volerli traghettare sulla riva opposta del fiume. Il giovane conoscendo con chi aveva a che fare si rifiutò in sulle prime; ma le preghiere di quei soldati erano così insistenti e parevano tanto sincere che il giovine si lasciò piegare. Allora i disertori confidando nelle mani del barcaiolo un fardello, e qualche arma come caparra del patto segreto, si allontanarono un momento per chiamare alcuni compagni, che pensavano di fare lo stesso tragitto. Pochi istanti dopo il povero barcaiolo invece dei disertori trovava una pattuglia; la caparra del contratto diveniva la prova di un delitto — e l'indomani non era più. (L'Opinione.)

LENDINARA DI POLESINE, 13. — Questo paese piange inconsolabile due suoi figli — Luigi Baccelli e Marco Mondo — ottimi padri di famiglia arrestati da 150 austriaci e tradotti a Monzese il giorno 10 febb. (Gazz. di Ferrara.)

PIEMONTE.

TORINO, — 14. Nella tornata del 12 della Camera dei deputati, chiusa la discussione sulle interpellanze Brofferio, Sineo, ministro dell'interno, presenta un progetto di legge per la unione dei comuni di Mentone e di Roccabruna allo stato Sardo, e il ministro delle finanze un progetto di legge di finanza per l'isola di Sardegna.

Nella tornata del 13 si dà lettura della seguente lettera del barone de Spleny, inviato del governo ungherese al governo piemontese, colla quale accompagna parecchie copie del manifesto dell'Ungheria ai popoli inciviliti, invitando a distribuirle fra i deputati.

La lettera è concepita nei seguenti termini:

Monsieur le Président,

La Hongrie, que le soussigné a l'honneur de représenter près du gouvernement de S. M. le Roi de Sardaigne, soutient dans ce moment par la force des armes une lutte de liberté et d'indépendance contre l'Autriche, et aurait droit à ce seul titre aux sympathies des nations civilisées, quand même la guerre qu'elle a entreprise n'eût pour but la légitime défense des droits et des

